

Devi augurarti che la strada sia lunga **Riflessione con Fausto Bertinotti** **su quattro decenni di storia politica e sindacale in Italia**

Sintesi della conferenza di venerdì 18 dicembre 2009

RELATORI: **FAUSTO BERTINOTTI**, segretario del PRC dal 1993 al 2006, presidente della Camera dei deputati dal 2006 al 2008, attualmente presidente della Fondazione della Camera dei deputati per la XVI legislatura; **MARCO REVETTI**, ordinario di Scienza della politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro»; **GIORGIO BERTOLO**, già segretario della Camera del Lavoro di Alessandria, consigliere comunale, presidente dell'AMIU.

L'incontro nasce come presentazione del volume-intervista di Fausto Bertinotti, curato dalle giornaliste Ritanna Armeni e Rina Gagliardi, intitolato *Devi augurarti che la strada sia lunga* [Ponte alle Grazie, Firenze 2009].

GIORGIO BERTOLO, che ha introdotto la serata, ha evidenziato come il volume di Bertinotti, amico di lungo corso, sia interpretabile e godibile **non solo come un'autobiografia tout court, un racconto di formazione** che si sofferma e si estende sulla vita dell'uomo e sulla sua intensa ed emozionante «educazione alla politica», ma anche come una narrazione densa e articolata che ci consente di **cogliere tutti i passaggi fondamentali avvenuti nella storia del nostro Paese nell'ultimo scorso di Novecento**, dalla stagione delle grandi lotte dei lavoratori, alle battaglie del sindacato e alle sue progressive difficoltà, fino ad arrivare alle rotture e alla sconfitta della sinistra, una sconfitta che avviene sia per mano dell'elettorato sia per scelte intrinseche ai partiti che la compongono. Il libro si sviluppa su questi percorsi, intrecciando e legando di continuo l'esperienza e i vissuti personali con vicende storico-politiche di rilevanza epocale, permettendo ai lettori di ripercorrere e di ricostruire tappe significative di una storia collettiva e fornendo un quadro, al contempo razionale ed emozionale, delle ragioni sotse.

Bertolo ha quindi letto due passi ritenuti particolarmente rilevanti sia in merito alla **sconfitta storica della sinistra radicale e al nuovo assetto geopolitico determinato dall'affermazione della globalizzazione e dal capitalismo vincenti**, sia in merito all'interrogativo, forse scontato ma opportuno e doveroso, su **che cosa fare per ricostruire la sinistra**. Vale la pena riportarli.

Il punto da cui muove tutta questa riflessione è la sconfitta storica che abbiamo subito e che si è consumata alla fine del secolo scorso. Il capitalismo, per ora, ha vinto, la rivoluzione, il tentativo di cambiare il mondo ha perso. Di fronte a questo dato drammatico, le risposte (che sono sempre ovviamente molteplici) si sono ridotte sostanzialmente a due: la prima è la rinuncia, più o meno totale, a quella sfida, la seconda è la resistenza, e nelle sue varianti passive la nostalgia, il rimpianto, l'accoramento. Da una parte, una sinistra che 'si piega alle leggi della storia', ne assume gli esiti come inevitabili e revisiona tutto, tranne il culto della modernità e del progresso: va in soffitta, insieme alla lotta di classe e alla centralità del lavoro, l'idea stessa della trasformazione sociale e politica. dall'altra parte, un'altra sinistra - una minoranza che tende inesorabilmente a restringersi - che non vede il carattere epocale

né della sconfitta né della ‘rivoluzione capitalistica’, ovvero tende a inscrivere questi processi nelle *leggi della storia* fin qui conosciute: perciò si rifugia nella riconferma identitaria, spesso nel minoritarismo settario e nella coazione a ripetere [p. 162].

Vorrei non rispondere direttamente alla domanda: secondo me, oggi parlare di sinistra vuol dire ricominciare a parlare della materialità, della sua condizione nella società. In altre parole, per quanto sia necessaria la (ri)costituzione politica e organizzativa della sinistra, comincerei dai suoi fondamenti materiali. Indagare e aiutare la crescita dei movimenti e dei fronti di lotta nella società, imparare da essi e attivare percorsi politicamente simili: queste mi sembrano le priorità. [...] per rinascere la sinistra deve smettere di pensare alla sua indispensabilità, non è possibile pensare che se non c’è la sinistra politica sulla scena, allora è la catastrofe, e se c’è, allora questa è la salvezza. Bisognerà pur rivitalizzare anche la nostra sconfitta e provare a lavorare sui conflitti reali che si aprono in una società come la nostra. Da qui può rinascere la sinistra. Da una risposta alla crisi capace di delineare un diverso modello economico, sociale e ambientale, e della ricostruzione di una teoria critica del capitalismo totalizzante [p. 171].

Ha quindi preso la parola **MARCO REVELLI**, il quale ha subito sottolineato di aver letto il volume con grande interesse e con grande emozione, perché vi ha ritrovato dentro il modo di argomentare e la ‘forma della parola’ tipiche di Fausto Bertinotti, passionale e razionale insieme, sempre in grado di spiazzarti di fronte ad aspetti del problema che non ti aspetteresti. Accanto all’emozionalità e al gusto del racconto, ci sono poi le tappe di una storia che Revelli dice di sentire fortemente propria, ritrovando molti punti di incrocio, di tangenza con la storia personale e politica di Bertinotti.

La prima parte del libro contiene un accenno importante, arricchito da racconti di infanzia dell’autore, al **momento della post-liberazione**, alla durezza della lotta di quel periodo. C’è poi la **storia delle lotte sociali e sindacali dei primi anni Sessanta**, con una pagina straordinaria sulla Camera del Lavoro di Torino e sui suoi dirigenti, Emilio Pugno, Tino Pace, Gianni Alasia, un gruppo di personalità straordinarie, capace di esprimere, in qualche misura, un ‘tipo umano’ particolare e per certi versi irripetibile, tipico di quel luogo e di quel tempo. E ancora la **stagione del Sessantotto e gli anni Settanta**, visti non soltanto attraverso gli occhiali plumbei della violenza, ma anche attraverso le speranze e le aspettative di liberazione fortemente connaturate a quel periodo. Insomma il Novecento, nei suoi punti più alti e anche più duri.

La seconda parte del volume si concentra sui decenni successivi, una storia difficile da attraversare e da raccontare. La precisione del profilo della prima parte si decompone, si sfoca e diventa complicato trovare un filo conduttore forte, un racconto unitario. **Il punto di svolta è rappresentato dall’autunno 1980**. Il resto diventa un tentativo disperato, per certi versi drammatico, di gestire quella sconfitta, che non fu solo la sconfitta di un soggetto sociale, di decine di migliaia di uomini e di donne che circondarono la Fiat Mirafiori. Fu la **sconfitta di un’identità collettiva, di un immaginario, la fine di una storia**. Una storia, continua Revelli, che emoziona perché ti ci riconosci dentro, perché non è una storia a lieto fine. È una storia che termina con una sconfitta dura, riconosciuta fino in fondo nella sua portata.

Se l’autunno 1980 è stato un drammatico spartiacque, **l’aprile 2008 ha costituito l’epilogo politico**. Risulta difficile pensare che quel disastro elettorale sia capitato di colpo, quasi una sorta di tsunami imprevisto. In realtà il presentimento della sconfitta era presente, percepito, e le elezioni si sono limitate a fotografare una realtà già presente, una dissoluzione già in corso.

Dopo questo rapido *excursus*, Revelli conclude il suo intervento rivolgendo due domande a Bertinotti. La prima riguarda **la sconfitta propriamente politica, il fallimento del tentativo di gestire la svolta storica**, quella fine di Novecento vissuta a Torino nell’autunno ‘80. **Il passaggio di Bertinotti dalla CGIL al partito è interpretato da Revelli come la scommessa**

di portare il conflitto sociale, che all'interno del sindacato non trovava più rappresentanza, in un'altra sede, per cercare di preservarne la continuità, costruendo una nuova strategia che avesse come riferimento un organismo istituzionale. Il partito poteva forse essere lo strumento adeguato per svolgere quel ruolo di supplenza che il sindacato non realizzava più, che la spontaneità del conflitto non poteva più costituire, che la frammentazione sociale del lavoro rischiava di rendere muto e invisibile. L'operazione, tuttavia, non è riuscita, probabilmente perché lo strumento in quanto tale, la «forma partito» - caratterizzato al suo interno da una geografia assai complessa e articolata, contenente tutte le ortodossie e le eresie della sinistra comunista novecentesca - si è dimostrata inefficace. **Il partito come mezzo e come fine ha prodotto molti veleni e ha condotto alla catastrofe antropologica.**

La seconda domanda è connessa al **rapporto partito-movimenti**. Revelli sostiene che, ogniqualvolta Bertinotti si trova ad analizzare una scelta difficile, ad esempio quella di togliere l'appoggio al Governo Prodi nel 1998, evoca un'ipotesi interpretativa, ossia **la necessità di conservare una dialettica positiva e feconda con il sociale, con il movimento**. Revelli evidenzia come lui stesso abbia fortemente creduto in quella strategia, l'unico antidoto possibile alla stortura togliattiana che realizzava esattamente l'opposto, ossia il primato dell'avanguardia sulla massa, della forza organizzata delle istituzioni e del livello istituzionale sul conflitto sociale. La sensazione è che, tuttavia, qualcosa non abbia funzionato in quell'opzione e, alla prova della verità del Governo Prodi, si è rivelata addirittura perversa. **Per i movimenti (dal pacifismo ai NO TAV) avere una rappresentanza politica in quel momento diventava un vincolo, segno quasi di una colpa.**

FAUSTO BERTINOTTI ha esordito mettendo in risalto il piacere di trovarsi a discutere insieme ad amici con i quali ha percorso un tratto significativo di cammino, di vita.

Il libro, osserva, non è un'autobiografia, quanto piuttosto la narrazione di un'educazione sentimentale realizzata attraverso una storia, una storia che comincia con un'infanzia in un quartiere proletario di una grande città e che continua incamminandosi, quasi naturalmente, nel mondo operaio. **Il titolo del volume è tratto da una straordinaria poesia di Konstantinos Kavafis, intitolata *Itaca*.** Itaca è la meta, conosciuta, ma la strada per arrivarci è ignota. Tuttavia, dice il poeta, quand'anche Ulisse, dopo molteplici peregrinazioni, fosse arrivato alla sua isola e l'avesse trovata molto lontana dal suo sogno, un pugno di sassi e di argille, si sarebbe comunque fatto vecchio e saggio e avrebbe imparato che ciò che è importante nella vita è il viaggio e non la meta. L'estrapolazione del verso dalla poesia, commenta Bertinotti, è un atto di violenza, un'operazione assolutamente scorretta. Kavafis è un poeta individualista, profondamente intimista, mentre il verso strappatogli è ricondotto a una storia politica. Ma la metafora regge e ben si applica anche a questa dimensione. Secondo Bertinotti **alla politica sono infatti indispensabili questi due aspetti, la meta e il viaggio.** Senza la meta è difficile che il viaggio venga intrapreso, ma se non si comprende poi che l'elemento centrale è il viaggio, il compito di chi vuole cambiare il mondo si arena. Si arena nella trasformazione della meta in mito, impedendo alle donne e agli uomini di farsi interpreti di un'istanza di liberazione dallo sfruttamento, dall'alienazione, dall'oppressione che li riguarda direttamente e di cui la politica può essere una forma attraverso la quale iniziare e compiere più agevolmente questo cammino.

Il libro, prosegue Bertinotti, è sicuramente un libro sofferto, perché finisce con una sconfitta di fronte alla quale, per essere intellettualmente onesti, è difficile proporre delle soluzioni. L'unica certezza è che **il problema del superamento della società capitalistica nella sua forma storicamente concreta, portatrice di alienazione e di sfruttamento a partire dal lavoro, resta il problema fondamentale della politica.** Se si smarrisce la consapevolezza della centralità di questo problema, la politica degrada progressivamente fino a ridursi ad amministrazione.

Dalla sconfitta occorre dunque cercare di riprendere il cammino, con la convinzione che **alle ingiustizie bisogna sempre ribellarsi, che esiste un elemento di rivolta che è preliminare all'impegno**. Si può accedere o meno alla rivoluzione, intesa come idea di trasformazione, e questo dipende da molti fattori; ma la rivolta origina da ciascuno di noi, e nessuno ce la può sottrarre. **C'è nell'uomo un'irresistibile voglia di rivolta che può essere compressa, repressa, rotta, ma non sradicata, e che può perciò sempre riapparire, anche quando è impossibile prevedere dove e quando**. La sconfitta avvenuta va perciò indagata a fondo, perché dopo la sconfitta resta comunque il *viaggio* compiuto da donne e da uomini, che ha una sua valenza, una sua *significanza*. Come dice Walter Benjamin, ogni volta che ricomincia la storia - e ricomincia perché gli ultimi non si rassegnano a rimanere ultimi - e da qualunque parte essa ricominci, l'aspetto fondamentale è la *rammemorazione*, cioè un ricordo attivo, la riscoperta dello spirito di quel momento, di quel passaggio in cui si è tentata la scalata al cielo e si è stati sconfitti. La rammemorazione, a differenza del ricordo, ricuce gli strappi della storia, rivela un passato ricco di «adesso», vivifica il presente immettendoci un brandello indispensabile di immaginazione di futuro.

Bertinotti ha ricordato quindi i suoi «maestri», i suoi riferimenti significativi per un cammino di formazione. E ha scelto di citarne due, maestri per così dire «comunitari». Il primo è rappresentato dalle **donne incontrate durante l'esperienza sindacale nel Novarese**, le donne delle grandi cotoniere dell'ovest Ticino, che arrivavano da storie di gestione e di conduzione familiare anche complesse, faticose e che in fabbrica avevano retto la sfida con il *padrone*, erano diventate leader di lotta e di popolo con una coscienza di classe, guide di una comunità, esperte di tecnica sindacale. Ivar Oddone, medico e precursore della medicina del lavoro, diceva che ci sono persone che hanno un sapere precisamente determinato da un percorso culturalmente formalizzato e ci sono altre, ugualmente ma diversamente esperte, che hanno trattato la loro conoscenza dal rapporto che nasce dall'esperienza e dal saper fare, e che denomina «esperti grezzi». Quelle donne erano precisamente *esperte grezze*, soprattutto esperte di vita. Il secondo maestro richiamato è la **Camera del Lavoro di Torino degli anni Sessanta**, momento altissimo della storia del nostro Paese, con tutta la forza dei personaggi sopra citati da Revelli. Questi insegnamenti, dice Bertinotti, vanno salvaguardati nella sconfitta, la sconfitta non è in grado di scalfirli, rimangono comunque *vivi*. Il punto dirimente è capire se siamo ancora in grado di attingervi.

Analizzare invece più analiticamente la sconfitta, prosegue il relatore, significa riconoscere che non si tratta solo di un voto andato male, quanto piuttosto di **una disfatta che tocca l'intero movimento operaio e l'intera sinistra europea, spiazzata e ridotta a un ruolo marginale nella società**. È una sconfitta che affonda le sue radici nel Novecento e che può essere ricondotta a tre passaggi storici fondamentali, a loro volta elementi di rottura e di crisi.

Il primo attiene all'**irriformabilità dei Paesi dell'Est**. Dove il comunismo ha vinto e ha perso potere, lì ha fallito il compito storico della liberazione. Bertinotti precisa di non riferirsi tanto alla Caduta del Muro di Berlino, quanto piuttosto alla Primavera di Praga, quando è avvenuta la distruzione operata dall'esercito sovietico del tentativo di riforma dall'interno del partito comunista e del movimento operaio di quei sistemi. L'Unione Sovietica teme ciò che non vuole, cioè il contagio riformatore, e Praga seppellisce la riformabilità.

Il secondo momento e la seconda sconfitta riguardano **l'autunno 1980**. Trent'anni *gloriosi* di processo riformatore - a partire dalla vittoria contro il nazi-fascismo, dall'antifascismo che diventa cultura diffusa, anima la nostra Costituzione e immette per la prima volta nella storia l'idea che la democrazia è uguaglianza, fino ad arrivare alla rivolta del Sessantotto che ancora affonda le sue radici in quell'idea, ne è oltrepassamento ma non dimenticanza, e al movimento operaio che realizza una trasformazione del Paese carica di grandi aspettative - si concludono amaramente nel 1980. Non è solo la fine di una storia italiana. In quello stesso anno Reagan diventa presidente degli Stati Uniti e la Thatcher primo

ministro nel Regno Unito. Inizia un ciclo liberista, cominciano lì **venticinque anni di controriforma**.

E poi c'è una terza sconfitta, temporalmente più vicina. **In epoca già di globalizzazione capitalistica vincente, si afferma in Europa il tentativo di costituire dei governi di centro-sinistra.** Manca ormai la forza del Novecento, vien meno l'energia dei trent'anni gloriosi, si gioca inesorabilmente sulla difensiva. In Italia la presenza di Berlusconi, di un certo tipo di destra, ha reso in qualche misura ancora più indispensabile l'alleanza. Sottrarsi sarebbe risultato incomprensibile. La scommessa vera riguardava la permeabilità delle istituzioni da parte del movimento e quindi la possibilità di riattivare, attraverso questa contaminazione, la democrazia. In realtà questa permeabilità auspicata non si è compiuta e, verificandosi in sua assenza un continuo aut aut (*se sostieni il governo è colpa tua, se lo fai cadere è sempre colpa tua*), ne ha determinato, come ricordava Revelli, la sconfitta. Bertinotti rimarca come l'aggregazione del centro-sinistra in Italia e in Europa - per la tanta borghesia che contiene e per la sua collocazione internazionale - non sia idonea a realizzare un processo riformatore, ma si limiti ad accompagnare la modernizzazione del Paese senza la capacità di andare oltre.

Per quanto riguarda il suo passaggio dal sindacato al partito, Bertinotti ricorda che, dopo un'esperienza di critica interna, si era ormai convinto che **la CGIL si stesse istituzionalizzando e che avesse smesso di essere la casa dei lavoratori. Progressivamente, la legittimazione tratta dal conflitto era stata sostituita da una legittimazione derivante dalla concertazione e dal rapporto con il governo e con le controparti industriali.** Quando governo e padronato scelgono insieme a CISL e UIL la linea sciagurata degli accordi separati, la CGIL resiste, ma non ha la capacità e la forza di proporre una linea alternativa, per quanto il conflitto di classe fosse vivo e ben visibile. In quel momento, ciò che non faceva più il sindacato, tentava di farlo un partito, **Rifondazione Comunista, che cercava un suo riposizionamento e una sua identità, assumendo con forza e determinazione la centralità e la politicità del conflitto sociale, impantanato nella sua via storica naturale.** Questa idea va in crisi con la scissione seguita alla rottura del 1998, una scissione che mostrava tristemente la continuità di un vizio antico, ossia il prevalere dell'ideologia e dell'attrazione del potere su quello che poteva essere apprezzabilmente considerato come un esercizio di umiltà da parte del partito. **L'idea che fosse necessario allargare il conflitto di classe coinvolgendo altri protagonisti, altri soggetti costruendo una nuova dialettica partito-movimenti, regge fino a che non va tragicamente a sbattere contro il governo.**

In conclusione, asserisce Bertinotti, la lezione da cui si può ricominciare è tutto sommato semplice. **Di una sinistra c'è assolutamente bisogno.** Avevamo due sinistre e ora non ne abbiamo più nessuna e nessuna delle forme politiche attuali della sinistra è in grado di risolvere la complessità dei problemi che si pongono, anzi spesso sono esse stesse parte del problema. La destra, malgrado viva ora una prima grande crisi di carattere transnazionale, è stata in grado di compiere la sua rivoluzione conservatrice, inventando di fatto un ceto medio emergente in lotta contro il proletariato e la grande borghesia, suscitativo di tutte le peggiori pulsioni dell'individualismo consumistico e di terribili forme di violenza. **La sinistra deve ancora compiere la sua rivoluzione.**

Una via possibile è ripartire dalla presenza dei conflitti, rimettendosi insieme, rompendo gli sbarramenti, ricominciando da una parola antica oggi purtroppo in disuso, «fraternità», ponendo le basi per una tavola di analisi e di discussione di valori condivisi.

A cura di Alessia Spigariol